

Le prossime elezioni sono le più importanti dai tempi di Roosevelt. Allora la minaccia era la crisi economica, oggi è l'isolamento

Una cosa è certa: Kerry non siederà a nessun tavolo comune, non farà riforme con Bush, non accetterà progetti "bipartisan"

Kerry, che America sarà

Segue dalla prima

Come ricorderete, gli uomini di Bush ci hanno provato, inventando in sequenza amanti giovanissime e fotografie falsificate. Come ricorderete i falsi usati contro di lui, una volta mostrati come tali, lo hanno rafforzato anche nelle "primarie". Adesso i repubblicani di Bush - una specie particolare detta "neo conservatori", predicatori fondamentalisti di guerre preventive e del mito della potenza, presentati prontamente in Italia, dalla corte di Berlusconi, come "gli americani", come se tutti coloro che non credono nella guerra preventiva fossero una specie estinta e un mondo finito - adesso tutti costoro si dedicheranno, con le loro risorse, che non sono poche, e con i loro mezzi, che non sono sempre puliti, all'unico scontro che non avevano previsto: quello contro un eroe di guerra che non vuole la guerra, contro un senatore che, come tanti americani, aveva dato fiducia a Bush e ha dovuto constatare che ciò che ha detto e giurato Bush era fondato su affermazioni false, contro un "liberal" (in questi Stati Uniti "liberal" significa "di sinistra") che denuncia l'arricchimento vorticoso dei più ricchi e l'abbandono sempre più esteso degli altri cittadini, l'isolamento del mondo del lavoro, e il ritorno a un capitalismo antico, disonesto e senza regole, fatto di solidarietà fra ricchi, a danno di tutti.

Adesso, vinte le primarie, e in attesa della "nomination" che avverrà il 27 luglio alla Convenzione democratica (è il congresso di quel partito) di Boston, che cosa succede? Comincia per un candidato di opposizione americano il periodo più difficile. Deve essere molto visibile, ma allo stesso tempo deve lavorare dietro le quinte per tirare le fila del suo partito e formare la sua squadra che non è più la squadra delle "primarie" e non è ancora quella che lo porterà al periodo di vero e diretto scontro con Bush, dopo la Convenzione di luglio. I partiti americani hanno organizzazioni provvisorie perché, come dice fin dal 1835 Alexis De Tocqueville nel suo libro "La democrazia in America", quei partiti sono società civile che si mobilita volontariamente di volta in volta, svolge un lavoro

capillare e potente e poi si scioglie dopo ogni elezione per lasciare responsabilità e lavoro politico agli eletti. Dunque non ci sono quadri, non ci sono riferimenti fissi, e questo porta alle campagne elettorali molta freschezza, un miracolo di novità e di giovinezza politica che si ripete ogni volta. Ma chiede al candidato di essere presente, visibile, instancabile e parte di ogni piccolo gruppo che lavora per lui in ogni angolo di un Paese grandissimo. È in questa fase che iniziano due delicatissimi percorsi: quello per costruire la "piattaforma", ovvero il programma elettorale, che non è mai un libro, ma una enunciazione di principi comprensibile per tutti. Dalla chiarezza, dalla mancanza di ambiguità, dipende il successo di un candidato, in una cultura in cui non esiste il politichese. L'altra importante missione è individuare il compagno di gara, il candidato vicepresidente. Nel sistema politico americano il secondo nome del cosiddetto "ticket" conta moltissimo, può essere una zavorra o un paio d'ali. Ma non viene eletto. L'elezione riguarda soltanto il candidato presidente. Il vice ha un ruolo allo stesso tempo importante ed effimero. Sostituisce il presidente in caso di impedimenti, e presiede con funzione quasi onoraria il Senato. Ma non governa mai, salvo le deleghe che di volta in volta può ricevere dal presidente, e che il più delle volte sono missioni a termine.

Ma è questa fase, tra la vittoria delle primarie e l'attesa che quella vittoria sia nomina solenne e formale della Convenzione, la più difficile e la più delicata perché in essa si forma, agli occhi di tutti, compresi i potenziali nemici, compresi i repubblicani che potrebbero cambiare idea, la figura pubblica del candidato sfidante. È qui il grande punto di oscillazione: se sei mite potresti conquistare i lontani. Ma essere rigoroso e aggressivo è il solo modo di rendere più

FURIO COLOMBO

la foto del giorno



Sanremo, i lavoratori della Ferrania manifestano davanti al teatro Ariston



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Due cervi al prezzo di uno

Mario Cervi (*)

Il Capo dello Stato ha voluto ancora una volta sottolineare quanto la Resistenza sia stata importante: perché fu "un movimento condiviso dalla maggior parte della popolazione italiana" ed "elemento fondante dell'Italia di oggi". Concetti alti e nobili. Capisco e approvo di cuore lo sforzo tenace con cui Ciampi vuole sollecitare il ricordo di grandi lotte, di grandi sacrifici.

(*) "Una resistenza di eroi e voltagabbana" editoriale sulla prima pagina del Giornale di ieri

Traduzione di Mario Cervi

È diffuso il vezzo, che io tenderei a definire vizio, di servirsi della Resistenza come alibi per ogni malefatta.

(*) stesso editoriale

numerose e compatte le fila di coloro che sono già inclini a battersi per il nuovo venuto.

Persino i commentatori americani che seguono da tempo Kerry, esitano nelle predizioni. Eppure, conoscendo un po' la vita politica del più classico sistema di contrapposizione bipolare e di voto maggioritario fra le democrazie del mondo, ci sono cose che già adesso si possono intravedere.

La prima è questa: a meno che si verificino fatti di grave rischio nazionale, Kerry non correrà in soccorso del presidente Bush nel momento difficile che sta attraversando. Non c'è guerra ma non c'è pace, non si può restare come forza occupante e non si può andare via mentre il Paese è distrutto e senza governo.

Non si può mentire più agli americani, ma la verità viene nascosta al punto da vietare che si vedano in televisione i funerali dei soldati che vengono uccisi ogni giorno. Kerry non farà il finto patriota e non giocherà con la vita dei soldati in nome di una politica unitaria. Con Bush - a cui ormai gli americani non perdonano di avere mentito dando false ragioni per fare subito la guerra - non si presterà a condividere alcun tratto di strada. Non aprirà alcun tavolo comune in nome del bene comune del Paese. Il bipolarismo rigoroso, nel modello americano, teme confusioni agli occhi degli elettori e preferisce tavole separate.

Il colpo di mano della presunta necessità di essere uniti in politica estera e il ricatto del sostegno «ai nostri ragazzi» che Berlusconi, Fratini e Martino hanno cercato di far funzionare in Italia, non ingabbia l'ex tenente Kerry, quello delle tre medaglie d'oro.

Kerry è già uscito dalla trappola del «non dirà mai che i soldati americani devono tornare subito».

Lo ha fatto indicando una linea clamorosamente alternativa a quella fallimentare di Bush, che ha tanto incantato i suoi interessati alleati

della destra italiana. Ha detto: «Basta con l'unilateralismo che sta distruggendo l'immagine e la credibilità americana nel mondo».

Ha detto: «È vero che siamo i più potenti. Ma perché dovremmo essere i più odiati?».

Ha detto: «Siamo andati a fare una guerra contro il terrorismo e abbiamo creato terrorismo dove non c'era».

Ha detto: «Le pagine migliori del dopoguerra l'America le ha scritte costruendo alleanze. Improvvisamente le abbiamo abbandonate in cambio di una confusa "coalition of the willings" (aggregazione di volentosi) terribile invenzione destinata a sottomettere o a escludere invece che a stipulare patti di collaborazione e di amicizia».

John Kerry intende cancellare un intero capitolo della vita americana, della politica, della filosofia, della visione, dell'immagine di se stessa, delle relazioni internazionali. Per «riportare il Paese alla normalità» (parole sue).

Ecco perché le prossime elezioni americane sono le più importanti dai tempi di Roosevelt. Allora l'America doveva uscire dalla sua più spaventosa crisi economica che minacciava di distruggerla.

Adesso deve uscire da una solitudine molto rischiosa, fatta di potenza e di isolamento, di culto di se stessa e di sospensione del diritto, della dottrina della guerra preventiva come pretesa che rende impossibile ogni progetto di alleanza internazionale e dà luogo a servilismo, sottomissione o contrasto violento.

Basta ricordare l'ondata di sentimenti anti-francesi (ormai ovviamente dimenticati) quando la Francia aveva rifiutato di accodarsi all'avventura irachena. Niente di più profondamente estraneo allo spirito di tutti i presidenti americani, i migliori e i peggiori, prima di George W. Bush.

Di una cosa potete essere sicuri: Kerry non si siederà a nessuna tavola comune con Bush, non intraprenderà alcun progetto "bipartisan", non farà alcuna riforma insieme. Lo richiede la gravità del momento. Lo richiede, anche di più, la forte identità di chi sfida il presidente al potere e gli si contrappone. Il suo peggior nemico è l'immagine grigia, l'accostamento di sedie, la confusione di ruoli. Una lezione non soltanto americana.

segue dalla prima

Appassite mimose d'Italia

Mi limito in quest'intervento all'Italia, come al solito anomala, nel bene e nel male. Più che altro nel male, in questi ultimi tempi, vista la velocità con cui le conquiste femminili si van sciogliendo come i ghiacciai sguagliati dall'effetto serra. Un esempio per tutti: la perdita di potere sul proprio diritto alla maternità, il più intimo e profondo d'ogni donna, sancita dal passaggio dell'ingloriosa normativa sulla fecondazione assistita.

Evito di stendere il *cahier de doléances*, che prenderebbe troppo tempo, per capire qualche perché di questo vertiginoso ritorno indietro. Si può - e si deve - gettar parte della colpa sulla classe politica al governo, molto dedita a far gli affari del Cavaliere & Co., poco quella dei cittadini, figuriamoci delle donne. Si può - e si deve - puntare il dito per l'ennesima volta sul fatto che le donne in politica sono pochissime, tanto che il nostro paese sta al quarantesimo posto o giù di lì nella hit parade della presenza femminile nei parlamenti nazionali.

Si può - e si deve - pensare ai rimedi: leggi e regole per incrementare l'ingresso delle donne in politica e la loro opportunità di ascendere ai vertici (nel neonato partito verde europeo, per esempio, oltre alla percentuale del 50% per candidature e presenza nelle strutture decisionali, abbiamo varato la regola di una "coppia" uomo-donna sia alla testa del partito che del gruppo verde al parlamento europeo; per ora siamo l'unica famiglia politica europea a garantire fino a questo punto l'equilibrio di genere).

Ma tutto questo non basta. Perché dietro la preoccupante rarefazione delle donne nella politica italiana c'è dell'altro: un profondo, forse inconscio/inconfessabile rifiuto non tanto della politica in sé, ma del modo in cui la si vive e pratica in Italia. Un far politica eccessivamente ridotto a tatticismo, centrato principalmente sulla conquista, mantenimento o rinconquista del potere, con un accento ossessivo sul tema della leadership personale e sui rapporti gerarchici, *top down*. Più che mai maschi-

le, insomma, pur dietro il pudico velo del *politically correct* che ogni partito bada a stendere sulle pudende, facendo finta di credere alla favola bella dell'equilibrio di genere.

Le donne, invece, (tranne quelle assatanate di potere, che ci saranno pure, ma sono una minoranza) entrano in politica con maggior spirito di servizio, con l'esigenza di fare qualcosa di utile per la società: amano gestire i fatti concreti e badano ai risultati. Per loro hanno molta importanza i rapporti umani, il tessuto delle relazioni, che vogliono affettuose, calde, "circolari". Certo, anche il potere personale può contare, ma più come *empowerment* (potenziamento delle proprie capacità di intervenire e gestire il mondo circostante) che come dominio sugli altri.

L'identità maschile è legata al ruolo: perdere il posto di "presidente", "segretario", "deputato" si-

gnifica perdere il proprio *ubi consistam*, nonché la trama di relazioni sociali basate principalmente sui ruoli gerarchici. Per il maschio al potere la politica è quasi sempre totalizzante, copre tutti gli spazi dell'esistenza, coincide con la vita *tout court*.

La loro esistenza è una monocultura. Il rischio è trasformare la politica in patologia. Le donne, invece, per lo più "attraversano" i ruoli, senza annoverarli intorno così disperatamente la propria identità. Si sentono innanzitutto persone: possono sì ricoprire - e anche bene - un incarico importante in parlamento o al governo, ma senza annullare il loro essere figlie, madri, mogli, amanti, amiche. Amano la complessità del quotidiano, non identificano politica e vita. Se proprio costrette a scegliere (visto che la giornata ha solo ventiquattrore), frequentemente optano per la seconda.

Ecco perché ci sono poche donne nella politica

istituzionale: il gioco non vale la candela (l'ho sperimentato in prima persona) se la candela è la vita stessa e il gioco, quello del potere, è tutto sommato arido, poco fruttuoso (per noi e per la società) e francamente noioso.

Ecco perché tante donne scelgono di far politica per altre vie: nei movimenti, nei gruppi organizzati, nel quotidiano. O perché non la fanno per nulla.

Così com'è, la politica non piace alle donne italiane: non ha *sex-appeal*. Tuttavia, non sarebbe onesto puntare solo il dito contro gli uomini - spesso vittime inconsapevoli di meccanismi che si portano appresso nel codice genetico-culturale maschile. Occorre non tralasciare un versante poco esplorato della questione: la "complicità" delle donne in questo processo di emarginazione-esclusione dai luoghi del potere.

Molte, soprattutto le più giovani, cui non è stata trasmessa la memoria del femminismo e il patrimonio di analisi e di idee elaborato nei decenni scorsi dai movimenti delle donne, sono cadute - non di rado senza averne coscienza - in due trappole fatali: l'individualismo e l'omologazione.

In un'epoca che esalta la presunta onnipotenza dell'individuo e fa credere di poter spazzar via qualunque limite (ci dicono che possiamo vivere fino a cent'anni, cambiare gli organi se si usano, fare i figli a sessant'anni, e così via), anche le donne sono tentate di giocare la carta dell'individualismo a oltranza. All'insegna dell'«io speriamo che me la cavo e le altre si arrangino» entrano in competizione con le altre donne, in barba alla sorellanza predicata dal femminismo "arcaico".

La solidarietà non è più di moda, in questa società impostata sul mito del vincente, una sirena a cui tante non sono in grado di resistere. Se non riscopriamo questo valore e la consapevolezza di quanto la nostra vita individuale non sia che un tassello di una storia collettiva, le conquiste delle donne - e non solo - sono destinate a sbiadire.

L'altro rischio è l'omologazione: assumere i modelli maschili, visto che si riconfermano l'unica strada per salire ed affermarsi. In politica, più che altrove, non è raro vedere le donne soccombere a questa tentazione.

Mi sono di proposito soffermata sulle appassite mimose d'Italia, ma non vorrei chiudere su note dolenti: sotto la cenere, il fuoco cova e segnali di resistenza o soprassalti di coscienza "di genere" non vanno sottovalutati. Le nuove generazioni, poi, possono sempre riservare sorprese gradite.

Ma è soprattutto altrove che bisogna cercare lampi di speranza: nel Terzo Mondo, ad esempio, dove alle donne sono spesso negati i diritti più elementari, si sente un pulsare forte di lotte e di protagonismo. Basti pensare alla presenza dilagante delle donne nei Social Forum di Porto Alegre o di Mumbai, ai round del WTO a Seattle e Cancun, nei movimenti di popolo in Bolivia o Ecuador. Presenza che si sta traducendo in molti Paesi anche in un ingresso crescente nella politica istituzionale.

Le mimose, insomma, fioriscono altrove. Ma continuano a fiorire.

Grazia Francescato
co-portavoce dei Verdi Europei

<h1>l'Unità</h1> <p>DIREZIONE, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Rezanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litesud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Tolostampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 6 marzo è stata di 155.048 copie</p>	